



Rassegna stampa

UIL-FPL

Lunedì 17 Marzo 2014

IL PREMIER A BERLINO: SIAMO L'ITALIA, NON ASINI

di MARIA TERESA MELI

Oggi a Berlino Renzi incontra Angela Merkel. Così il premier si prepara a superare il muro della diffidenza tedesca: «La cancelliera rimarrà colpita dal nostro lavoro. Non siamo asini da mettere dietro la lavagna». Ma la chiave di volta del confronto ha la sigla Adf del partito anti-euro.

A PAGINA 10

Renzi a Berlino, vertice con Merkel Un patto anti populist (e sul deficit)

La proposta del premier. «Non siamo asini da mettere dietro la lavagna»

Gli incontri

Il vertice all'Eliseo: l'asse con Hollande

1 Sabato Matteo Renzi ha incontrato a Parigi il presidente della Repubblica francese François Hollande: «Ora crescita e lavoro. Insieme alla Francia possiamo e dobbiamo cambiare l'Europa», ha detto il premier italiano. Hollande ha elogiato le riforme annunciate da Renzi: «Dobbiamo farne anche noi, molti punti in comune». A Parigi, con il premier, anche la moglie Agnese, che ha visitato il Musée D'Orsay

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO — Si chiama Adf la carta vincente di Matteo Renzi nei confronti di Angela Merkel. Non sarà il «Jobs act» già tradotto in tedesco che il premier porterà alla Cancelliera a sfondare il muro della diffidenza tedesca nei confronti dell'Italia.

Su quel programma il presidente del Consiglio fa gran conto ma non gli servirà a risolvere la questione delle questioni. E cioè convincere Merkel che questo esecutivo fa sul serio. «Rimarrà colpita da quel lavoro», assicura lui, ripetendo che andrà all'incontro senza «la trepidazione di chi vuol farsi approvare i propri progetti», ma semplicemente con la volontà di «spiegare che cosa intendiamo fare per dare una svolta a questo Paese». Dun-

Oggi in Germania con la Cancelliera

2 Oggi a Berlino è previsto un summit tra Renzi e Angela Merkel. In programma anche una serie di incontri bilaterali. L'Italia sarà rappresentata anche dai ministri dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, dello Sviluppo economico Federica Guidi, delle Infrastrutture Maurizio Lupi, del Lavoro Giuliano Poletti, della Difesa Roberta Pinotti e degli Esteri Federica Mogherini

che sarà l'Adf la chiave di volta per ammorbidire la Cancelliera. Il premier italiano lo sa e per questa ragione non sembra oltre modo preoccupato di quello che tutti dipingono come l'incontro da cui dipendono le sorti dell'Italia.

Ma che cosa è mai questa sigla che assicura un vantaggio a Renzi e rappresenta una fonte di preoccupazione per Merkel? E' l'Alternative für Deutschland, il partito anti euro che la Cancelliera vorrebbe tenere a freno e che nei sondaggi invece avanza (è dato all'otto per cento, cioè il doppio di quanto ha preso alle Politiche) mentre la Cdu è in calo.

Ecco, è in nome di questa «comune alleanza contro il populismo antieuropeo» che Renzi convincerà Merkel a dargli fiato

Il faccia a faccia a Bruxelles

3 Giovedì prossimo a Bruxelles, prima dell'inizio del vertice Ue dei capi di Stato e di governo, il presidente del Consiglio Matteo Renzi incontrerà il presidente della commissione José Manuel Barroso. Al centro del colloquio il semestre italiano di presidenza Ue. Barroso potrebbe essere un prezioso alleato di Renzi per una politica alternativa all'austerità a tutti i costi

e spazio. E a concedergli, se proprio ve ne fosse il bisogno, la possibilità di arrivare dall'attuale 2,6 al 2,8 nel rapporto deficit/Pil che ha come tetto il 3 per cento. Ed è questo il motivo che spinge il presidente del Consiglio a dichiarare spavaldo al Tg5: «Non siamo asini da mettere dietro la lavagna, siamo l'Italia. Riprendiamo l'orgoglio di essere italiani».



A vederlo da Berlino il nostro Paese, a dire il vero, è quello di sempre. I giornali tedeschi sono, com'è naturale, molto più interessati a quello che sta avvenendo in Ucraina e in Crimea. Ma questo non vuol dire che anche per Merkel l'incontro di oggi non abbia un suo significato. La Cancelliera tedesca è interessata al giovane e «irruento» (così lo ha definito lei) premier italiano che annuncia: «Se facciamo bene il nostro dovere potremo avere la guida dell'Europa per i prossimi venti anni e non dovremo stare nel vagone dei ritardatari». Dichiarazioni fatte ai microfoni del tg di casa Mediaset che non si discostano tanto dalle confidenze del Renzi privato: «Vedrete come riusciremo, una volta arrivati alla guida del semestre europeo, a cambiare la politica della Ue, perché il rigore da solo non basta, questo lo hanno capito tutti, a cominciare dagli Stati Uniti di Obama».

Oggi a Merkel, comunque, il premier spiegherà a grandi linee, anche il progetto del «Jobs act». È un piano a cui Renzi tiene molto, come non si stanca di ripetere. «A me — è il suo ragionamento — interessano i giovani e non i sindacati». E soprattutto interessa «ridare ai giovani la speranza di un futuro»: «Per questo abbiamo deciso di cam-

biare il contratto di apprendistato che era un incubo burocratico che bloccava tutto». Toccherà al ministro del Lavoro Poletti, in Germania, come in Italia, spiegare quali sono le linee guida del «Jobs act».

Già, perché insieme al presidente del Consiglio in questo vertice di oggi ad ampio spettro saranno presenti, oltre al già citato Poletti, i ministri Pier Carlo Padoan, Federica Mogherini, Maurizio Lupi, Federica Guidi e Roberta Pinotti, nonché una delegazione confindustriale, anche se, com'è ovvio, l'attenzione e i riflettori saranno tutti puntati sull'incontro a due tra Matteo Renzi e Angela Merkel. E infatti, benché sia accompagnato da una così vasta delegazione, che verrà intrattenuta stasera a cena, il presidente del Consiglio è convinto, più che convinto, che sarà il colloquio tra lui e la Cancelliera a sbloccare la situazione: «Di queste cose è meglio occuparsene direttamente. Io so perfettamente che cosa voglio andare a dire alla Merkel e che cosa voglio che loro capiscano di ciò che sta succedendo in Italia, perché le riforme che stiamo facendo danno stabilità al nostro Paese ma stabilizzano anche l'Europa».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO PER FERMARE LE SPESE (FOLLI) DELLE NOSTRE REGIONI

Nel disegno di legge tagli ai gruppi consiliari
e uno stop alle ambasciate estere «locali»

Spesa pubblica

DAL TURISMO
ALLA FORMAZIONE
TUTTE LE FOLLIE
DELLE REGIONI

Cosa può cambiare

La riforma porterebbe a Roma scelte su turismo, tutela e sicurezza sul lavoro, energia, reti di trasporto e norme generali su territorio e urbanistica

La promozione

Dalle barbatelle a Baku alla visita al maraja: usati in media 939 milioni all'anno in «promozione»

di SERGIO RIZZO

Tifiamo tutti perché le barbatelle di Rauscedo, frazione del comune di San Giorgio della Richinvelda in Provincia di Pordenone, continuino a spopolare fra i viticoltori dell'Azerbaijan. Fatto di cui va giustamente orgogliosa Debora Serracchiani, al punto da averlo dichiarato non più tardi di venerdì anche all'Ansa. Solo non si capisce perché la Regione debba occuparsi delle esportazioni di piante di viti e di altri prodotti, e per questo abbia dovuto organizzare una missione a Baku, capitale di quella Repubblica caucasica.

Una missione con tanto di incontro ufficiale fra la governatrice del Friuli-Venezia Giulia e il presidente azerbiano Ilham Aliyev. Un dubbio, è certo, non condiviso da chi crede invece che il commercio estero con i suoi singolari risvolti diplomatici debba rientrare a pieno titolo fra le competenze regionali.

Qualche caso? Tre mesi fa il governatore del Piemonte Roberto Cota era in Giappone con una delegazione del Ceip: Centro estero per l'interna-

zionalizzazione, testuale. Una organizzazione regionale che ha il compito, udite, di «rafforzare il Made in Piemonte nel mondo». Made in Piemonte? E che dire allora del progetto «Made in Lombardy», finanziato dalla Regione Lombardia tramite la sua Finlombarda? E del Centro estero Umbria, struttura creata nel 2009 dalla Regione per promuovere l'internazionalizzazione delle imprese umbre?

Perché se la mania regionale di farsi ognuna la propria politica estera con tanto di ambasciate e consolati è precedente alla famosa modifica del titolo V della Costituzione, che ha ampliato in modo sconsiderato le competenze delle Regioni, è proprio da allora che la situazione è degenerata. Con un inutile e talvolta indecente spreco di risorse ed energie umane. Riportare fra le competenze esclusive dello Stato il commercio con l'estero, come prevede il disegno di legge costituzionale di Matteo Renzi pubblicato da qualche giorno sul sito del governo, era dunque il minimo sindacale. Speriamo quindi di non vedere mai più Regioni come la Campania spendere 1,4 milioni di dollari l'anno per affittare un lussuoso appartamento a New York dove organizzare conferenze rigorosamente in lingua italiana. Né di dover leggere comunicati stampa tipo quello diffuso un paio d'anni fa dopo una missione a Giacarta del vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio Raffaele D'Ambrosio: «Nel corso della visita è stato ricevuto dal sultano di Ternate Muddaffar Sjiah e da altre autorità del luogo. Il vicepresidente ha incontrato anche il maraja Raja



Agung e al termine della sua visita è stato ricevuto dal viceambasciatore Mario Alberto Bartoli con il quale si è intrattenuto a colloquio». Speriamo, certo.

Come speriamo di assistere finalmente a un cambio di passo nella promozione turistica, dopo che la stessa riforma renziana del titolo V avrà fatto tornare sotto il cappello unico dello Stato (articolo 117 lettera z) anche la «programmazione strategica del turismo». Perché è un fatto che nel periodo 2009-2011 secondo Confartigianato le Regioni spendevano mediamente 939 milioni l'anno (!) per la promozione e l'Italia scivolava al quinto posto nella graduatoria mondiale per presenze estere, al sesto per fatturato e addirittura al ventiseiesimo per competitività. Un Paese che potrebbe in gran parte vivere di turismo ne ricava, dice il World Travel & Tourism Council, solo il 4,1% del Prodotto interno lordo. E stendiamo un velo pietoso sul Mezzogiorno, che nel 2012 ha incassato in tutto solo 4 dei 32 miliardi arrivati in Italia grazie ai visitatori esteri. Una vergognosa miseria.

Ancora. Se passerà la riforma di Renzi, non solo torneranno di esclusiva competenza statale «l'ordinamento delle professioni intellettuali» e «della comunicazione», la «tutela e la sicurezza del lavoro», l'energia, le grandi reti di trasporto, come pure i «porti e gli aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale» (e ci mancherebbe altro...), ma anche «le norme generali sul governo del territorio e l'urbanistica». Il che, per dirne una, potrebbe rimuovere gli ostacoli sorti all'approvazione di una legge per limitare finalmente il consumo del suolo. Secondo Legambiente circa l'8 per cento della superficie italiana, un'area più grande della Toscana, non è più naturale. E grazie a piani regolatori e interventi di pianificazione regionali assurdi la cementificazione ha inferito danni gravissimi al territorio. Con costi economici e umani incalcolabili a causa del dissesto idrogeologico.

Il nuovo articolo 122 della Costituzione decreterebbe poi il divieto di versare contributi pubblici ai gruppi politici dei consigli regionali. Per capirci, questo renderebbe impossibile il ripetersi di casi come quelli di Franco «Batman» Fiorito e di altri scandali che hanno investito gran parte delle Regioni, fra mutande verdi, attrezzi erotici e pasti a base di ostriche e champagne pagati dai contribuenti. Nel solo 2012, dice un'analisi di Roberto Perotti pubblicata da *lavoce.info*, i gruppi consiliari hanno inghiottito 95,6 milioni di euro, 28 mila euro a consigliere in più rispetto a quanto incassato dai gruppi parlamentari della Camera.

La stessa norma conterrebbe quindi il principio che spetta allo Stato fissare gli stipendi degli organi regionali, mai in ogni caso superiori a quelli dei sindaci dei comuni capoluogo della Regione. Senza però intaccare le prerogative interne del personale dei consigli regionali, che grazie all'autonomia riconosciuta alle Regioni continua a sfuggire a limiti, tetti e regole imposte centralmente. Valga per tutti il caso Sicilia, dove il governatore Rosario Crocetta ha denunciato scandalizzato che lo stipendio del segretario generale dell'Assemblea regionale sarebbe di 600 mila eu-

ro l'anno. Per non parlare delle altre spese amministrative che contribuiscono a fare dell'Ars un organo politico più costoso del Senato della Repubblica in rapporto ai suoi onorevoli. Quasi 1,8 milioni per ciascuno di loro. Totale: 160 milioni.

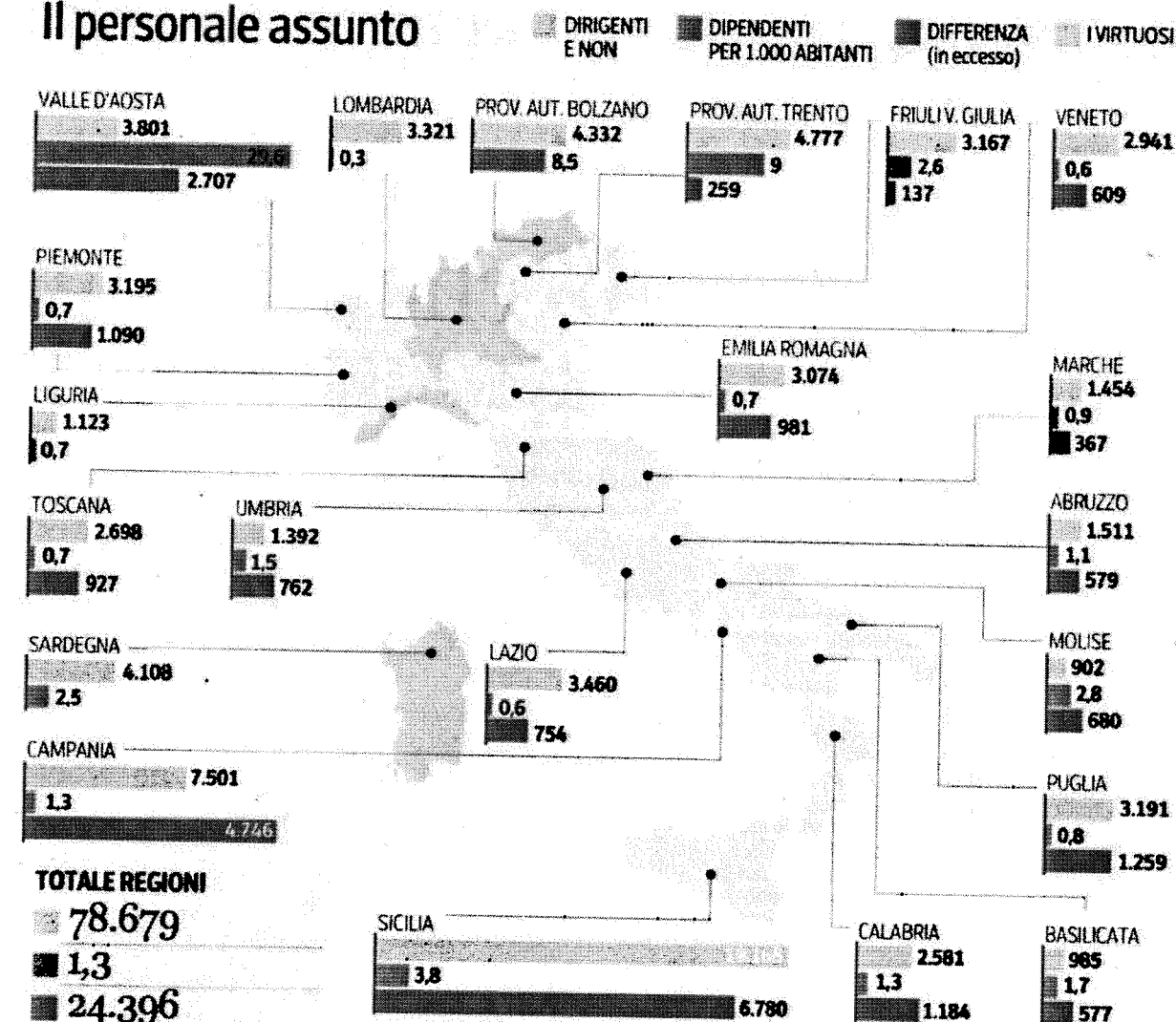
Vero è che la lettera g) dell'articolo 117 della Costituzione nella nuova formulazione affida allo Stato la «disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche». E questo potrebbe aprire qualche spiraglio, non solo per l'uniformità di certi trattamenti ma anche per la riorganizzazione degli apparati, considerando che secondo la Confartigianato nelle Regioni italiane un dipendente su tre sarebbe di troppo. Con esuberi astronomici al Sud: 4.746 in Campania e 6.780 in Sicilia. E costi allucinanti: in Molise i dipendenti regionali pesano per 178 euro su ogni molisano, contro 23 euro in Lombardia.

Ma la modifica dall'impatto potenzialmente più devastante è quella prevista ancora dall'articolo 117, che esplicita come competenza esclusiva statale il «coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario». Quanto accaduto in questi anni di pseudoriforme, l'ha spiegato bene dieci giorni fa il presidente della Corte dei conti Raffaele Squitieri in un'audizione parlamentare. Raccontando che se in un ventennio la pressione fiscale è salita dal 38 al 44 per cento, la responsabilità è del balzo delle imposte locali cresciute del 130 per cento, mentre anche le tasse centrali, in barba al decentramento dei poteri sempre più spinto dal 2001, continuavano inesorabilmente ad aumentare. Per non parlare dell'esplosione delle società controllate dagli enti locali, ormai più di 7 mila, che hanno mandato in orbita i costi. E del fatto che i bilanci tutti diversi delle amministrazioni periferiche hanno prodotto un disordine contabile assurdo, vanificando i controlli. La vicenda micidiale degli arretrati nei pagamenti alle imprese ha le sue radici anche in questo caos.

C'è chi forse da Renzi si sarebbe aspettato ancora di più. Il governatore della Campania Stefano Caldoro, per esempio, non si stanca di ripetere che per lui le Regioni andrebbero abolite. E non è certo il solo a pensarla così. Ci sono poi un paio di cosucce in questo progetto di riforma costituzionale, che fra l'altro stabilisce una volta per tutte l'abolizione delle Province, le quali non convincono fino in fondo. Per esempio si ribadisce che la sanità è di competenza regionale: anche se è ormai chiaro che proprio quella è la nota dolente, e forse sarebbe arrivato il momento di riconoscere che la regionalizzazione decisa 35 anni fa non ha funzionato. Come stanno a dimostrare i dati sulla qualità del servizio sanitario, diversissimi da Regione a Regione. Inoltre, il disegno di legge riconosce alle Regioni la «salvaguardia» dell'interesse regionale in tema di formazione professionale. Un autentico buco nero, in particolare al Sud, dove si traduce quasi sempre in un grande business solo per i formatori. In un decennio la Regione siciliana ha speso per la formazione professionale 4 miliardi di euro e il tasso di disoccupazione giovanile in Sicilia è salito al 42 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personale assunto



Fonte: Ufficio studi Confindustria

D'ARCO

Intervista al sottosegretario di Palazzo Chigi. Il premier: non siamo i somari d'Europa

Delrio: "Tagli obbligatori via i ministri che falliscono" Oggi Renzi all'esame Merkel

ROMA — «I tagli alla spesa sono un obiettivo obbligato», la posta è di 32 miliardi in tre anni. Per questo, dice il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio in una intervista a *Repubblica*: «I ministri e gli alti dirigenti saranno giudicati in base alle loro "performance". Chi a fine anno non avrà portato a casa il risultato dovrà andarsene». Oggi Renzi incontra Angela Merkel.

DA PAGINA 6 A PAGINA 15

L'intervista

"Tagli di spesa obiettivo obbligato se i ministri falliscono vanno a casa"

Delrio: ciò che è deciso va fatto, ora rischiano anche i dirigenti

Spostare risorse

Bisogna spostare risorse dalla spesa improduttiva agli investimenti per la crescita e l'occupazione. Contano solo i risultati

Come Schroeder

Siamo nella condizione della Germania quando arrivò Schroeder. La Ue gli diede flessibilità e partirono le riforme

A Palazzo Chigi

Abbiamo portato la spending review a Palazzo Chigi proprio perché i risultati non sono più facoltativi

FRANCESCO BEI

ROMA — Per dirla con Renzi, è il sottosegretario Graziano Delrio a «tenere nella sua cassaforte i dati sulla spending review», il pilastro più importante della strategia di palazzo Chigi, quello da cui dipendono gli annunciati tagli delle tasse. Per Delrio è proprio questa una delle più importanti riforme strutturali del governo, visto che impegnerà 32 miliardi in tre anni e «li sposterà dalla spesa improduttiva agli investimenti per la crescita e l'occupazione». Con questa posta in palio non sono più ammesse giustificazioni. E se Renzi ha messo in gioco se stesso promettendo l'uscita di scena se non rispetterà gli impegni presi, la stessa logica sarà applicata al resto della squadra: «I ministri e gli alti dirigenti dei ministeri saranno

giudicati in base alle loro "performance". Chi a fine anno non avrà portato a casa il risultato dovrà andarsene».

Intanto oggi a Berlino Renzi incontrerà il cancelliere tedesco. Possibile che i premier italiani debbano baciare sempre la pantofola come primo atto?

«La Germania è un nostro partner storico e un paese fondatore dell'Unione, dunque nessun bacio della pantofola. Proprio perché nessuno può dubitare della profonda amicizia che ci lega ai tedeschi, con la stessa determinazione diciamo che

non siamo figli di un dio minore e non andiamo lì per ricevere direttive».

Allora qual è l'obiettivo del vertice?

«Convincere i nostri amici che le regole che ci siamo dati devono rafforzare un destino comune europeo, non andare contro la vita reale delle persone. Bisogna riflettere insieme sul significato del rapporto Deficit/Pil, sapendo che l'Italia resterà comunque al di sotto del 3 per cento e che a gennaio ha avuto il più importante avanzo primario dell'Ue, al netto degli interessi sul debito».

Merkel ha già annunciato che nel 2015 arriveranno a "zero" nel rapporto Deficit/Pil, perché dovrebbero farci sconti?

«Noi ci apprestiamo a varare 32 miliardi di tagli alla spesa corrente e assicuriamo che la curva del debito scenderà. Ma l'unico modo per farci uscire dalla crisi è varare una manovra che faccia cre-



scere il Pil, non possiamo far morire il paziente».

In concreto cosa chiederà oggi Renzi alla Merkel?

«Le dirà che abbiamo i conti in ordine, che stiamo risolvendo la questione dei debiti della pubblica amministrazione, che stiamo facendo le riforme. Siamo nella condizione della Germania di qualche anno fa, alla vigilia del piano di importanti riforme immaginato da Gerhard Schroeder. Grazie a quel piano la Germania chiese e ottenne dalle istituzioni europee un atteggiamento più flessibile. Venne accontentata e si avviò su un cammino di crescita che non si è più fermato».

Spending review. Ci ha già provato Monti con il commissario Bondi e ci ha provato Letta con Cottarelli. Perché voi dovreste riuscirci?

«Sui tagli lineari di Bondi, determinati dalla necessità di trovare risorse in fretta, io fui all'epoca critico. Quanto a Cottarelli, il suo lavoro con Letta era appena iniziato. Nella riunione con gli altri ministri ho messo in chiaro che abbiamo portato la spending review a Palazzo Chigi perché quelli indicati non saranno obiettivi facoltativi. Se il premier ha messo in gioco se stesso, la regola deve valere per tutti: non possiamo più immaginare che ministri e alti dirigenti ci vengano a dire a fine anno che si sono sbagliati. Che ci hanno provato, ma... No, stavolta è diverso».

E quindi?

«Verranno giudicati sulla base della loro "performance" e chi non l'avrà raggiunta andrà a casa».

Anche i ministri?

«Chi non funziona va via. Per il premier fallire questa strategia è impossibile perché a questa è legato il taglio delle tasse».

Intanto sugli F35 il ministro Pinotti ipotizza un taglio. Lei sarebbe favorevole?

«Quando ero ministro del governo Letta mi attirai parecchie critiche per aver sostenuto che una riduzione di quel programma era opportuna. Il nostro governo ha come missione quella di spostare risorse dagli armamenti a in-

vestimenti di altro tipo, dalle scuole al dissesto idrogeologico. A me può far piacere se c'è un taglio degli F35, ma lascio decidere alla Difesa».

Berlusconi intanto ha deciso di sfidare la legge e candidarsi alle Europee. E voi ci fate le riforme insieme?

«La legge è uguale per tutti, non credo ci possano essere decisioni unilaterali di quel tipo. Capisco le motivazioni politiche del presidente Berlusconi, ma non mi sembra una candidatura possibile».

Non mette a rischio le riforme con questa provocazione?

«Berlusconi ci ha dato la sua parola. Vuole partecipare fino in fondo a una profonda riforma dello Stato. Non credo voglia giocare agli scambi, anche perché sa bene che una sua vera riabilitazione politica — ma lo stesso discorso vale per tutti i partiti — passa per la riuscita di questa legislatura. Che deve diventare la vera legislatura costituente».

A Palazzo Madama l'Italicum deve ora fare spazio alla riforma del bicameralismo?

«La mia opinione è che la riforma del Senato ora sia la priorità. Se dovessi scegliere io direi: acceleriamo sulla riforma costituzionale. Sarebbe molto importante arrivare al semestre europeo con la riforma del Titolo V e del Senato approvata in prima lettura».

Ma Ncd e minoranza del Pd già promettono barricate. Pretendono modifiche sia all'Italicum che alla riforma costituzionale. Ce la farete?

«Viva il dialogo su tutto, ma da parte nostra c'è la ferma determinazione a raggiungere comunque il risultato. Non accetteremo in nessun modo che la discussione diventi un ostacolo alla rapidità della decisione. È bene che tutti capiscano che con Renzi la musica è cambiata. Siamo passati dalla democrazia dialogante alla democrazia decidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

“I contratti a termine di Poletti aumenteranno la precarietà”

Fassina: nel Pd molta sensibilità su questa riforma

Il lavoro

Il lavoro non si crea agendo sull'offerta, ma sulla domanda aggregata, l'attività produttiva, i consumi e gli investimenti

Il Parlamento

Il Parlamento può riscrivere il decreto partendo dal numero delle proroghe dei contratti a termine

LISA GRON

ROMA — Questa volta il governo «è andato oltre». Correggere la legge Fornero è giusto, perché quelle regole sono «astratte, giacobine e controproducenti», ma anche i contratti a termine del modello Poletti produrranno effetti contrari alle buone intenzioni del ministro: la precarietà aumenterà e i contratti a tempo indeterminato crolleranno. Per Stefano Fassina, ex viceministro Pd all'Economia, il Jobs act «va cambiato a fondo». Annuncia battaglia in Parlamento e assicura che nel suo partito c'è «molta sensibilità sul tema».

Quali sono, secondo lei, i punti da modificare?

«Prima di ragionare sui singoli punti va detto che è sbagliata l'impostazione. Oramai ce lo dicono i numeri: il lavoro non si crea agendo sull'offerta, ma favorendo la domanda aggregata, l'attività produttiva, i consumi e gli investimenti. Qui continuiamo a pensare che per far ripartire una macchina con il serbatoio vuoto basti cambiare l'olio: ma serve la benzina, e la benzina del lavoro è la domanda».

Intanto siamo davanti ad un decreto che liberalizza il contratto a tempo e l'apprendistato. Il governo non lo ritira, cosa può fare il Parlamento?

«Può riscriverlo, partendo dal numero delle proroghe previste per i contratti a termine: permet-

terne otto in trentasei mesi vuol dire peggiorare drasticamente la qualità della vita dei lavoratori. Devono essere non più di tre».

Il testo abolisce anche l'obbligo di indicare la causale del contratto a termine e d'introdurre pause di 10 o 20 giorni fra un rinnovo e l'altro. Interverrete?

«Va bene eliminare le pause, ma appunto perché non c'è più la causalità, la drastica riduzione delle possibili proroghe

è irrinunciabile. Come è necessario ragionare sulle quote: il decreto prevede che, dove non intervengono gli accordi collettivi, ci sia un tetto all'utilizzo dei contratti a termine del 20 per cento sull'organico. Discutiamone, dobbiamo evitare gli abusi».

Come?

«Chiederemo l'istituzione di un'anagrafe pubblica dei rapporti di lavoro e chiederemo anche di introdurre una norma per verificare, ad un anno dall'entrata in vigore, gli effetti prodotti. Temo che il modello-Poletti porti ad un crollo dei contratti a tempo indeterminato: un risultato tragico perché avremmo più precarietà, meno potere contrattuale per i lavoratori, quindi retribuzioni più basse, minori consumi, ripresa zero».

E le modifiche sull'apprendistato vi stanno bene?

«Per niente: capisco che — per

come funziona oggi — la formazione è inefficace e permette sprechi e reati, ma abolire la formazione teorica degli apprendisti vuol dire condannarli ad un impoverimento professionale, proprio in un momento in cui, mai come prima, il mercato cambia continuamente. Né è accettabile l'eliminazione dell'obbligo di stabilizzare almeno il 30 per cento almeno degli apprendisti prima di assumerne altri. Il contratto di apprendistato permette sgravi contributivi fortissimi: perché dovremmo consentire agevolazioni così alte se poi nemmeno 3 apprendisti su 10 saranno assunti? Quel tetto non va toccato, altrimenti non ci sarà nessuna stabilizzazione».

In quanti, nel Pd, la pensano come lei? Quanti sarete a firmare questi emendamenti?

«In tanti. Prima di discuterne nel gruppo e in Commissione lavoro aspettiamo di vedere il testo definitivo, ma nel Pd c'è molta sensibilità sul tema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vertice

Renzi affronta l'esame Merkel

"La convincerò con le riforme Italia nel gruppo di testa della Ue"

Obiettivo: deficit al 2,8% per aiutare la crescita

Non siamo alunni somari **Io penso ai giovani**

Se a volte abbiamo fatto degli errori siamo pronti a rimediare. Ma non siamo alunni somari da mettere dietro la lavagna. Siamo l'Italia e dobbiamo riprenderci l'orgoglio di essere italiani

Il problema non è discutere di norme, ma garantire la possibilità di assumere. Semplificare le leggi consentirà ai ragazzi di lavorare. A me interessano loro non gli addetti ai lavori

La Cancelleria spera in una fase di stabilità. "Niente pregiudizi, arriva l'ora dei fatti"

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ANGELO

BERLINO — «Non siamo gli alunni somari da mettere dietro la lavagna, siamo l'Italia e se facciamo bene il nostro dovere possiamo guidare l'Europa, non essere nell'ultimo vagone tra i ritardatari». Con questo spirito all'insegna dell'orgoglio nazionale e del riequilibrio dei rapporti tra Italia e Germania Matteo Renzi si prepara ad atterrare a Berlino per il suo primo vero bilaterale con Angela Merkel. I due leader già si conoscono, si sono visti a luglio quando Renzi era un astro nascente della politica italiana e la Cancelleria era curiosa di incontrarlo, e brevemente dieci giorni fa al summit di Bruxelles sulla Crimea. Ma oggi si fa sul serio. Un vertice intergovernativo tra Italia e Germania che coinvolgerà un plotone di ministri di entrambe le nazioni. A farla da padrona, oltre ai dossier bilaterali, saranno le politiche dell'Unione europea e la crisi Ucraina.

A dire il vero in queste ore alla donna più potente del mondo stanno più a cuore il futuro della Crimea e dei rapporti tra Europa e Russia dei conti italiani. Vuoi perché la Germania in Ucraina si gioca molto (la Cancelleria teme che le sanzioni a Putin pesino sull'economia tedesca), vuoi perché al momento l'Italia è un po' meno osservata speciale del solito grazie ai progressi sul deficit degli ultimi due anni. Ma l'attenzione sarà comunque alta. A Berlino definiscono «impressionante» il programma di riforme annunciato da Renzi, ma sono curiosi di capire come intenda portarle a termine e soprattutto se lo farà senza fare nuovi debiti. Il premier sarà sottoposto a una grandinata di domande dalla Merkel, famosa per conoscere nei minimi dettagli i dossier di mezza Europa. Alla Cancelleria federale aspettano l'ex sindaco di Firenze senza pregiudizi. Anzi, sperano che sia la volta buona (per usare un'espressione renziana) che l'Italia trovi un leader capace di governare a lungo dando stabilità e facendo davvero quelle riforme strutturali che tra Berlino e Francoforte sono viste come panacea contro tutti i mali. «Vogliamo sentire cosa ci dirà Renzi, ma lo aspettiamo alla pro-

va dei fatti», è il refrain. Il punto fermo per la Merkel è che l'Italia deve rispettare le regole europee sui conti pubblici, tenere fede agli impegni e non tagliare le tasse con coperture incerte o ancora peggio creando nuovo deficit.

Renzi ieri sera prima di andare allo stadio per vedere Fiorentina-Chievo si è preparato il terreno con un'intervista al Tg5 nella quale ha assicurato che «se abbiamo fatto errori siamo pronti a rimediare, ma siamo l'Italia e dobbiamo riprenderci l'orgoglio di essere italiani. Se l'Italia fa l'Italia non deve avere paura di nessuno. Vogliamo guidare l'Europa non solo nel prossimo semestre, ma per i prossimi 20 anni». Affermazioni in parte figlie della strategia mediatica del premier, in parte fondate sul fatto che Renzi è consapevole che se dimostrerà di saper riformare il Paese, di bloccare l'onda populista alle europee e di poter durare a lungo (a Berlino si rammenta che in quattro anni hanno visto sfilare quattro premier italiani) l'Europa è pronta a dargli credito. E in una fase di vuoto politico a Bruxelles una leadership forte può incidere. Tanto che le elezioni del 25 maggio e le strategie per bloccare gli antieuropei occuperanno parte dei colloqui tra



premiere Cancelliera.

«Alla Merkel - ha spiegato Renzi in tv - voglio semplicemente mostrare il percorso di riforme che l'Italia ha in testa, un percorso che in Europa non ha fatto nessuno». Renzi assicurerà che Roma resterà sotto il 3% del deficit, ma tornerà a chiedere un'Europa meno tecnocratica. E ribadirà di voler portare il disavanzo italiano dal 2,6 al 2,8%. Non per tagliare le tasse, come inizialmente detto, perché altrimenti farebbe scattare i radar della Cancelleria e andrebbe a incappare nello stop di Bruxelles. «Queste regole non ci piacciono, le cambieremo ma per ora le rispettiamo», è lo slogo dei renziani doc spiegando che per mettere in discussione le regole Ue bisogna aspettare l'autunno, quando Renzi guiderà l'Unione, si sarà rinforzato (è la speranza) grazie alle riforme interne e sarà operativa la nuova Commissione europea.

Il premier sarà accompagnato da sei ministri che incontreranno i loro omologhi tedeschi. Il faccia a faccia più importante sarà quello tra Pier Carlo Padoa-Schioppa e Wolfgang Schäuble. Toccherà infatti al ministro dell'Economia spiegare nel dettaglio al potente Finanzminister la proposta di Renzi sul deficit: rendere più facile in virtù delle riforme in cantiere e dell'impatto di medio periodo che avranno sul Pil l'accesso per l'Italia alla clausola di flessibilità che consente ai paesi virtuosi di spendere (sempre restando sotto al 3%) in investimenti che generano crescita cofinanziati dall'Ue. Chiedendo di poter utilizzare la clausola non solo per nuove infrastrutture, ma anche per investimenti in istruzione e occupazione. Renzi e Merkel parleranno anche di competitività, un tema che il premier enfatizzerà annunciando di voler dedicare tutto il vertice europeo del prossimo ottobre, proprio al rilancio dell'industria manifatturiera (Germania e Italia producono il 40% del totale europeo). Tema che sarà al centro anche della cena tra i due leader e quattro grandi industriali dei due Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

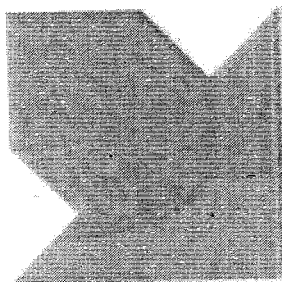
La strategia di Roma

- 1 rispetto del tetto del 3% di deficit sul Pil
- 2 possibilità di aumentare il deficit dal 2,8% attuale solo per investimenti infrastrutturali
- 3 taglio drastico dei costi della politica
- 4 riforma del mercato del lavoro
- 5 accelerazione delle riforme (legge elettorale e superamento del bicameralismo perfetto) per dare stabilità ed efficienza al sistema istituzionale
- 6 riequilibrio del carico fiscale spostandone una parte dalle attività produttive alle rendite

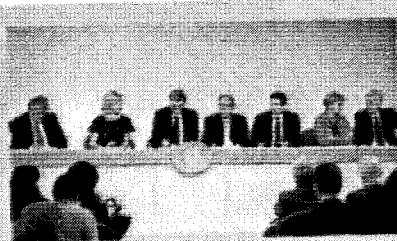


I punti fermi di Berlino

- 1 rapida riduzione del deficit 2014
- 2 riduzione strutturale del debito
- 3 controllo dell'inflazione
- 4 tendenziale azzeramento del deficit nei prossimi anni
- 5 garanzie di stabilità politica
- 6 riforme per aumentare la competitività in materia di pensioni, mercato del lavoro, welfare, privatizzazioni, burocrazia



L'agenda di oggi



DELEGAZIONE CON SEI MINISTRI

Renzi partecipa al vertice con una delegazione di sei ministri: Padoa (Economia), Guidi (Sviluppo), Lupi (Infrastrutture), Poletti (Lavoro), Pinotti (Difesa) e Mogherini (Esteri)



FACCIA A FACCIA

Il colloquio tra il premier italiano Matteo Renzi e la cancelliera tedesca Angela Merkel è previsto dalle 16 alle 17, seguito da una riunione plenaria con le rispettive delegazioni e, dopo le 18, da una conferenza stampa congiunta



VICENDA MARO

Ucraina, presidenza italiana dell'Unione europea, Expo 2015 saranno i temi al centro del colloquio tra il ministro Mogherini e il suo omologo tedesco Frank-Walter Steinmeier, con il quale verrà esaminato anche il caso dei marò arrestati in India



IMPRENDITORI

I temi industriali saranno affrontati durante la cena tra Renzi e Merkel. Renzi sarà accompagnato da Squinzi (foto), presidente Confindustria, Conti (Eni), Greco (Generali), Aleotti (Menarini). Con Angela Merkel alcuni importanti industriali tedeschi

Tagli alla spesa da un miliardo per le 7 mila società pubbliche

► Il governo: ridurre investimenti su F35 e vendere le caserme

ROMA La spending review si concentra sulle società pubbliche, 7.340 società di cui risultano azionisti a vario titolo ministeri, enti locali, enti pubblici di previdenza e università. Un labirinto di 30 mila legami a partecipazione diretta e indiretta che costa allo Stato una perdita d'esercizio di 2,2 mi-

liardi. Tagli per un miliardo di euro sono possibili entro la fine della primavera, sostiene il premier. Ma il governo non si ferma qui. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti annuncia: ridurre gli investimenti sugli aerei F35 e vendere le caserme.

Di Branco, Mercuri e Stanganelli alle pag. 4 e 5

FOCUS

La spesa Tagli fino a 1 miliardo per le 7 mila società pubbliche

► Cottarelli accelera la spending review: nel mirino la giungla delle partecipate ► I risparmi 2014 verso quota 4 miliardi Interventi nel Def, la partenza a giugno

**A RISCHIO CHIUSURA
MOLTE SPA CHE
FANNO CAPO A SOGIN,
ACI, ENAV, INVITALIA
E QUELLE CHE NON
PRODUCONO SERVIZI**

IL PIANO

ROMA Quella definita da Carlo Cottarelli una «situazione anomala nel contesto internazionale», il governo promette di normalizzarla entro fine primavera. I fari di mister spending review sono stati puntati sulle 7.340 società di cui risultano azionisti a vario titolo ministeri, enti locali, enti pubblici di previdenza e università. Un labirinto di 30 mila legami a partecipazione diretta e indiretta che costa allo Stato una perdita d'esercizio di 2,2 miliardi. Al premier Matteo Renzi l'uomo incaricato di realizzare una ricognizione sulla spesa pubblica italiana ha suggerito di intervenire energicamente con tagli, accorpamenti e soppressioni. Ma anche con un aumento delle tariffe da parte delle utilities che funzionano. Il dossier è a Palazzo Chigi e il

tempo delle scelte è prossimo. Bisognerà decidere dove e come intervenire e sarà la politica a doverlo fare: i tecnici hanno ormai già indicato la strada. Prefigurando, per il 2014, risparmi compresi tra 800 milioni e 1 miliardo di euro. È questa la cifra della quale si parla al ministero del Tesoro dove la dieta cui verrà sottoposta la galassia delle società partecipate dallo Stato è considerata il secondo capitolo, per importanza, dell'operazione spending review. Al primo ci sono i risparmi per l'acquisto di beni e servizi (partita affidata alla Consip) e tra le altre voci di maggior spicco ci sono i 500 milioni che dovrebbero derivare dai tagli alle retribuzioni dei dirigenti della Pa.

I NUMERI

In Via XX Settembre indicano in 4 miliardi la dote complessiva dei risparmi raggiungibili per quest'anno. Sotto questa cifra, si fa notare, le coperture per i tagli alle tasse promessi da Renzi sarebbero a rischio. Dunque bisogna fare presto. La road map prevede che gli interventi verranno indicati nel Def che sarà presentato al Parlamento a ini-

zio aprile. Ed entro giugno l'operazione entrerà nel vivo con i decreti attuativi. Nel mirino finiranno soprattutto le aziende in perdita, quelle giudicate inutili e le società le cui funzioni si sovrappongono a quelle di altre. C'è solo l'imbarazzo della scelta. I dati mostrano che oltre la metà degli organismi non sembra svolgere attività di interesse generale, pur assorbendo il 50% degli oneri sostenuti per le partecipate: circa 11 miliardi di euro. «In generale - osserva Confindustria in una recente indagine - considerando anche gli organismi che producono servizi di interesse generale, oltre un terzo delle partecipate ha registrato perdite nel 2012, e ciò ha comportato per la Pa un onere stimabile in circa 4 miliardi. Il 7% degli organismi partecipati ha regi-



strato perdite consecutive negli ultimi tre anni».

I BILANCI

Nel concreto, si parla di mettere a dieta l'Acì, che ha partecipazioni in 16 società. E infatti l'azienda ha già annunciato di volersi disfare di tre quote. E attirano attenzione i casi di Sogin, Sose, Enav e Invitalia. Tuttavia i veri risparmi, si fa notare dal ministero del Tesoro, si potranno realizzare solo bonificando le società a partecipazione locale già censurate dalla Corte dei conti. Secondo i magistrati contabili, infatti, «la costituzione in società da parte degli enti locali è spesso utilizzata quale strumento per forzare le regole della concorrenza e per eludere i vincoli di finanza pubblica». Sotto accusa, da parte dei togati, i 24 mila membri dei Cda delle aziende municipalizzate. Per pagarli vengono sborsati in media 62 mila euro l'anno a testa. «Le partecipate sono il vero cancro degli enti locali - questo il duro affondo della Corte dei conti - e si tratta di un passato di cui non ci si riesce a liberare, con incarichi e consulenze dai compensi fuori mercato che non hanno prodotto niente». Una dura requisitoria. Comprensibile alla luce del fatto che solo il 50% delle aziende, sulla base dei bilanci del 2012, ha chiuso in attivo distribuendo utili. Ancora Confindustria indica in Lazio (9,5 miliardi di euro), Lombardia (5,5) e Veneto (1,1) le regioni dove gli oneri pesano di più sulle spalle dei contribuenti. Mentre è quello dei trasporti il settore delle perdite record. Ma bisogna considerare che la sola Atac pesa per il 28,6 per cento del totale del passivo nazionale.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi

1

Più acquisti centralizzati

Dalla razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi dovrebbero arrivare risparmi per almeno due miliardi. Esistono circa 30.000 stazioni appaltanti nel nostro Paese, ha evidenziato il commissario Carlo Cottarelli in commissione Bilancio del Senato. L'obiettivo è concentrare quanto più possibile gli acquisti in capo alla Consip (centrale di committenza nazionale) e ad alcune centrali presso le Regioni e le città metropolitane. Secondo l'ultimo rapporto «Come acquista la Pa» realizzato dalla Fondazione PromoPa e Università di Tor Vergata, ancora sei amministrazioni su dieci preferiscono fare acquisti in proprio. Gli enti che mostrano maggiore resistenza alle piattaforme di acquisto centralizzate sono le municipalizzate e le società partecipate: ben l'86% fa da sé. Riluttanti anche le Università (il 70%). Nei Comuni invece siamo al 50%.

2

Manager pubblici stipendi ridotti

Basta con i mega-stipendi ai manager pubblici. Per il premier non potranno superare il compenso del presidente della Repubblica (circa 250.000 euro). Attualmente vige il tetto introdotto con il decreto Salva Italia del governo Monti: non oltre lo stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione. Nel 2012, quando la norma fu varata, tale tetto era pari a 293.658 euro; quest'anno ha raggiunto i 311.658 euro lordi. La tagliola del governo Renzi dovrebbe essere quindi di oltre 60.000 euro lordi l'anno. Oltre al nuovo tetto sugli stipendi, arriva anche una stretta sulla "retribuzione di risultato": spetterà solo nel caso in cui vengano centrati gli obiettivi di riduzione della spesa. Sono 4.598 i dirigenti statali. Previsti risparmi anche dal piano per la mobilità interna. Complessivamente si attendono 500 milioni di euro.

3

Asta on line per le auto blu

«Vendesi auto quasi nuova, colore blu». Con questo slogan il premier Renzi ha annunciato la decisione di cedere con il sistema dell'asta telematica le autovetture in eccedenza della pubblica amministrazione. Le prime cento andranno all'asta on line nel periodo 26 marzo-16 aprile. Il risparmio, tra effettivo gettito dell'asta e costi di gestione, si aggira intorno ai 10 milioni di euro. Più che un'operazione di cassa, comunque, si tratta di un'operazione simbolo contro uno dei principali emblemi del potere sprecone. Le auto blu, secondo il piano del governo, dovranno essere garantite solo ai ministri, più 5 massimo per ogni ministero. Le auto blu sono già in ridimensionamento. A novembre 2013 erano 6.504, quasi la metà rispetto al 2010. Tra dimissioni e risparmi di personale addetto, il taglio di questi anni ha comportato risparmi per 260 milioni l'anno.

4

Forbice su Cnel e sedi della Rai

Nel mirino della spending review di Cottarelli e Renzi c'è anche la Rai: «Potrebbe benissimo coprire l'informazione regionale senza avere sedi» ha detto il commissario. Ma l'ipotesi sta scatenando una montagna di polemiche. Nella lista degli enti inutili da cancellare entra anche il Cnel, il consiglio nazionale per l'economia e il lavoro. Non è la prima volta che si parla della soppressione di questo organo, che costa circa 20 milioni l'anno. Ma anche in questo caso, sono state tantissime le reazioni contrarie all'annuncio. Molto più probabile che si proceda quindi con una profonda razionalizzazione e riorganizzazione. Altro capitolo, le partecipate dello Stato: Cottarelli chiede piani di ristrutturazione entro settembre, vuole più efficienza «tramite fusioni e un aumento delle tariffe» per le società che offrono servizi pubblici.

schede a cura di Giusy Franzese

Il peso delle società partecipate

L'onere sostenuto dalle pubbliche amministrazioni per il mantenimento degli organismi partecipati

	Numero partecipazioni	Oneri a carico Pa (in milioni di euro)
Lazio	1.021	9.468
Lombardia	7.492	5.516
Veneto	4.123	1.058
Piemonte	7.061	1.005
Campania	1.189	847
Emilia Romagna	3.479	744
Sicilia	1.138	627
Liguria	701	558
Toscana	3.606	558
Trentino A. A.	2.610	519
Puglia	834	468
Calabria	496	337
Friuli V. G.	1.548	300
Umbria	756	262
Marche	1.620	191
Abruzzo	933	122
Val d'Aosta	354	76
Sardegna	746	51
Basilicata	135	11
Molise	155	9
TOTALE	39.997	22.722

Fonte: Centro Studi Confindustria. Dati 2012

continua

Partecipazioni pubbliche e società partecipate

	Partecipazioni (num.)	Soc. partecipate (num.)		Partecipazioni (num.)	Soc. partecipate (num.)
AMMINISTRAZIONI CENTRALI	349	318	ENTI NAZIONALI PUBBLICI DI PREVIDENZA E ASSISTENZA	17	16
Ministeri	120	120			
Agenzie fiscali	11	11			
Altre amministrazioni centrali	218	194	ALTRE AMMINISTRAZIONI	184	126
AMMINISTRAZIONI LOCALI	29.583	7.065	Automobile club d'Italia	153	96
Regioni	581	561	Aziende di servizi alla persona	7	7
Province	2.679	1.956	Casse di riposo	5	5
Comuni	21.900	4.944	Istituti autonomi case popolari	17	16
Unioni di comuni e comunità montane	417	294	Altro	2	2
Consorzi	62	52			
Enti locali del servizio sanitario	156	81	TOTALE AMM. PUBBLICHE	30.133	7.340
Università	1.562	814			
Altre amministrazioni locali	2.226	1.021			

I risultati delle società partecipate dalle amministrazioni locali

47% IN UTILE	20% IN PAREGGIO	33% IN PERDITA
2.879 Num. soc. partecipate	1.249 Num. soc. partecipate	2.023 Num. soc. partecipate

Fonte: Tesoro

continua

ECCO I TAGLI DI RENZI

IL PIANO

Politica, stipendi, imprese: caccia ai miliardi

Il rapporto riservato di Cottarelli consegnato al premier. Come trovare gli 80 euro mensili

Cinque capitoli

Riduzioni maggiori per beni e servizi, trasferimenti ad aziende e famiglie

Settanta slide

Lo studio ricalca la comunicazione del capo del governo

Dubbi del Commissario

«Non tutti i risparmi possono essere utilizzati per il taglio del cuneo»

Allerta sul territorio

«Le riduzioni a Comuni e Regioni servono alle addizionali locali»

Fabrizio dell'Orefice
f.dellorefice@iltempo.it

■ Eccole. Ecco le famose tabelle di Cottarelli. Sono i tagli, tagli veri alla spesa pubblica. Il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli appunto, ha presentato venerdì scorso i primi risultati del suo lavoro. Dove tagliare. Dove riorganizzare. Come spendere meglio.

Uno studio presentato sotto forma di slide, lo stile dell'era Renzi, che si muove su cinque capitoli fondamentali: 2,2 miliardi vengono recuperati dall'efficientamento diretto (800 milioni da iniziative su beni e servizi, 200 dalla pubblicazione telematica degli appalti pubblici, 100 da consulenze e auto blu, 500 dagli stipendi dei dirigenti della pa, 100 da corsi di formazione, 100 dall'illuminazione pubblica, 400 da proposte varie); 200 milioni da riorganizzazioni (riforma province e spese enti pubblici); 400 da costi della politica (Comuni, Regioni e finanziamento ai partiti); 2 miliardi da trasferimenti a imprese e famiglie (un miliardo dai fondi statali alle aziende soprattutto autotrasporto, 400 milioni da quelli regionali, 200 da microstanziamenti, 100 dal trasporto pubblico locale e 300 da quello ferroviario) e 2,2 miliardi da spese settoriali (1,4 da pensioni, 300 milioni dalla sanità, 100 dalla difesa, 200 dall'allineamento della contribuzione delle donne, 200 da revisione delle pensioni di guerra).

Tavole sintetiche, una settantina, che illustrano dove mettere mano (citando poche fonti, spesso un lavoro di Piero Giarda di due anni fa). Dove recuperare i fondi per tagliare le tasse sul lavoro e riuscire a mettere in bu-

sta paga, per i redditi più bassi, 80 euro al mese; in pratica l'altra faccia (finora rimasta riservata) dell'operazione.

Si tratta di «proposte per una revisione della spesa pubblica» nel triennio 2014-2016, che dovrebbero fruttare «risparmi lordi massimi», così li definisce il commissario, per 7 miliardi su base annua, che tuttavia risulteranno essere inferiori se le misure venissero adottate in corso d'anno. Ciò significa che se in vigore dal primo maggio, come annunciato mercoledì dal premier, disponibili non saranno tutti e 7 i miliardi, ma solo 3. Parliamo di proposte, non di somme certe. Adesso sarà necessario che la Ragioneria generale dello Stato, a cui il lavoro è stato recapitato sempre venerdì, verifichi la fattibilità dei tagli.

Nello studio consegnato anzitutto ai ministri interessati, è lo stesso Cottarelli a sottolineare difficoltà e dubbi nel reperire le somme ipotizzate. Per esempio, nell'introduzione, lo stesso commissario cita alcuni caveat. Il primo: «I risparmi di spesa indicati sono al lordo di possibili effetti sulle entrate; lo spazio effettivamente disponibile per ridurre il cuneo fiscale dipende dall'impatto sul quadro macroeconomico e dai relativi effetti sulle entrate». Il secondo: «Alcune proposte richiedono programmi dettagliati di riforma entro l'estate 2014 basati sugli obiettivi ben definiti». Il terzo: «Le proposte per il 2014 richiedono tempi per la preparazione della necessaria legislazione». Il quarto, e più corposo, che l'ex capo dipartimento degli Affari Fiscali del Fondo Monetario Internazionale battezza vagamente «criticità», rimarca

tre ostacoli enormi, tre macigni sulla strada tra Renzi e gli 80 euro in tasca agli italiani: «A obiettivi di indebitamento netto su Pil invariati rispetto alla legge di stabilità, una parte rilevante dei risparmi di spesa andrebbe a riduzione del deficit non della tassazione, soprattutto nel 2015 e nel 2016». Vuol dire che una parte minima per l'anno in corso e un'altra più rilevante per quelli successivi non possono essere utilizzate per intervenire sul cuneo. Non solo, Cottarelli si premura di spiegare che «i risparmi ottenuti a livello locale dovrebbero essere utilizzati per ridurre la tassazione locale», ovvero: se tagli le spese a Regioni e Comuni, le somme così ricavate devono andare a tagliare le addizionali regionali e comunali e non quella nazionale. Infine «serviranno probabilmente soluzioni innovative per il personale in esubero come effetto delle riforme strutturali», è scritto nello studio. Tanto per fare un esempio, se tagli le Province devi poi decidere cosa fare dei dipendenti che comunque rimangono sul "groppe" delle casse pubbliche. Più avanti, verso le conclusioni, il commissario si domanda, con un involontario effetto comico: «Cosa fare del personale in esubero?». Ci sarebbe insomma da valutare, più in generale, il costo sociale di tutta l'operazione.



La mappa di Cottarelli

Pensioni
d'argento
nel mirino

MARMO ■ A pagina 8

Le nostre tasche

SUSANNA CAMUSSO Il segretario della Cgil polemizza col ministro del Lavoro Poletti: «Le politiche devono ridurre le disuguaglianze, non solo essere efficaci»Pensioni d'argento nel mirino
Ecco la mappa di Cottarelli*L'Inps ha fornito al Commissario tutti i numeri per eventuali tagli***L'OBIETTIVO****Sopra i 2.800 euro lordi il taglio interesserebbe circa un milione di pensionati**

ROMA

QUANTI sono i pensionati in Italia? Quanti sono quelli ricchi e d'oro davvero? E quanti quelli con rendite d'argento, di bronzo o che, a malapena, arrivano al minimo? Come si distribuisce, insomma, il reddito che deriva dalle pensioni? E su che platea finirebbe per incidere il contributo che il commissario Carlo Cottarelli ha ipotizzato e che, nonostante le smentite del premier, altri nel governo continuano a valutare?

EBBENE, per offrire una radiografia aggiornata dei pensionati, per classi di reddito, basta dare una scorsa ai numeri che l'Inps ha messo a punto per lo stesso commissario. A fine dicembre 2012 (gli ultimi dati disponibili) i beneficiari di almeno un trattamento sono circa 14 milioni 870 mila e ricevono quasi 261 miliardi di euro in totale. I beneficiari più ricchi sono 3.470: è questa la cifra dei Paperoni delle pensioni, con un assegno mensile che supera i 12.025 euro lordi. Ma se dividiamo la spesa relativa a questa fascia — oltre 690 milioni

— per il numero dei destinatari, la rendita media pro capite supera i 16 mila euro mensili. Coloro che, invece, incassano tra i 9.140 e 12.025 euro mensili sono 8.436, mentre i beneficiari con redditi compresi tra i 5.292 e i 9.138 euro salgono già notevolmente a quota 122.740. Con guadagni lordi mensili da 3.368 a 5.291, il numero è più che raddoppiato: 361.517 persone. E se si scende poco sotto i 2 mila euro, in pratica tra i 2.887 e i 3.367 euro, i destinatari di questo livello di trattamento sono 298.282. A mano a mano, poi, che si va verso il basso, la platea dei beneficiari si allarga ulteriormente: così tra i 2 mila (1.925 per la precisione) e i 2.886 euro di rendita mensile si collocano quasi due milioni di pensionati (1.986.009), mentre altri 2 milioni e mezzo circa (2.452.711) stanno tra i 1.444 e i 1.924 euro mensili. Sono 3.928.287, invece, i pensionati tra i mille e i 1.500 euro (da 963 a 1.443 euro). L'area più ampia (4.473.236 persone) sta tra i 500 e i mille euro mensili (da 482 a 962 euro). I pensionati al minimo del 2012 (fino a 481 euro mensili), infine, sono 1.235.210.

BASTA TIRARE un po' di somme per capire quanti pensionati potrebbero incappare nel contributo

di solidarietà, secondo le diverse ipotesi. Anzi, intanto vediamo subito quanti sono quelli ai quali si applica il prelievo previsto dalla legge di stabilità: la formula contempla un'aliquota del 6% per le pensioni tra i 6.936 e i 9.908 euro lordi mensili; che arriva al 12% sulla parte eccedente i 9.908 e fino a 14.862 euro e che raggiunge il 18% per la quota di rendita sopra i 14.862 euro. I pensionati d'oro colpiti dalla sforbiciata si aggirano sui 50 mila circa.

LA SOLUZIONE ipotizzata da Fratelli d'Italia — ma non passata alla Camera — prevede il ricalcolo con il sistema contributivo delle pensioni superiori a 5.000 euro lordi mensili. Una soglia ottenuta con una semplice moltiplicazione per 10 del minimo pensionistico (che ora è a quota 501 euro): ma tale limite equivale a 3.200 euro netti circa. In pratica, la platea interessata a una tale stretta sarebbe oggi di 180-200 mila pensionati. La mannaia di Cottarelli, invece, agendo sulle pensioni superiori a quota 2.800 euro lordi mensili, finirebbe per scaricarsi su circa un milione di pensionati o poco meno. Se il limite salisse a 3.000 euro, si scenderebbe a 600-700 mila o poco più. Una consistente fetta di ceto medio destinataria, insomma, di un salasso per pensioni nette da 2.400 euro circa.

Raffaele Marmo

GLI SCAGLIONI

Numero
di beneficiari
di almeno
una pensione
(anno 2012)



Carlo Cottarelli

	Importo mensile in euro (esclusa la tredicesima)	Numero di pensionati
Fino a 1 volta il minimo	fino a 481	1.235.210
Da 1 a 5 volte il minimo	da 481,01 a 2.405	12.213.601
Da 5 a 6 volte il minimo	da 2.405,01 a 2.886	626.642
Da 6 a 7 volte il minimo	da 2.886,01 a 3.367	298.282
Da 7 a 10 volte il minimo	da 3.367,01 a 4.810	310.355
Da 10 a 15 volte il minimo	da 4.810,01 a 7.215	151.243
Da 15 a 20 volte il minimo	da 7.215,01 a 9.620	25.002
Da 20 a 25 volte il minimo	da 9.620,01 a 12.025	6.093
Oltre 25 volte il minimo	oltre 12.025,01	3.470
TOTALE		14.869.898

Fonte: Casellario Centrale
dei Pensionati al 31/12/2012

IL DOSSIER

Ecco la manovra choc
per rilanciare l'economia

di Renato Brunetta

a pagina 10

Così una manovra choc
per rilanciare l'Italia
può sfiorare i vincoli Ue*Una legge consente flessibilità sui conti in cambio di riforme: se Renzi
approfitta dei timidi segnali di ripresa avrà il sì in Aula di Forza Italia***FONDAMENTALI SOLIDI**
Lo stato di salute del
nostro Paese è migliore
della media europea**PRESSING SU MERKEL**
Norme valide da ottobre
Il premier si impegna ad
anticipare l'ok ad aprile

di Renato Brunetta

Caro direttore
eccoti la solita paginata
che tanto piace al presi-
dente Renzi. Ecco, presidente
Renzi, il nostro parlar chiaro.
Ecco le procedure e le tempistiche
per realizzare il tuo pro-
gramma. Insieme. La logica dei
due forni non funziona e non
ha mai funzionato.

Come sostenuto nella lettera
aperta che ti ho inviato lo scorso
giovedì 13 marzo, una manovra
choc è certamente necessaria
per accompagnare i timidi
segnali di ripresa che cominciano
a intravedersi per l'economia
italiana dopo anni di dura
recessione. La manovra choc
deve configurarsi come una vera
e propria strategia di rilancio
delle nostre istituzioni e della
nostra economia in un alveo eu-
ropeo. Una risposta economi-
ca e politica, fortissima e inat-
taccabile dal punto di vista pro-
cedurale e delle regole.

Gli strumenti ci sono: li abbiamo
individuati nei *contractual
agreements*, gli accordi multila-
terali o bilaterali tra gli Stati
membri dell'Ue e la Commis-
sione europea che prevedono
flessibilità sui conti pubblici in
cambio di riforme strutturali.
Contractual agreements che en-
treranno in vigore in Europa
per tutti i paesi il prossimo otto-

bre, ma che l'Italia, anche in
quanto paese che, a partire dal
primo luglio, avrà la presiden-
za di turno dell'Unione euro-
pea, può anticipare in via speri-
mentale fin da subito, magari
ponendo questo punto già all'
ordine del giorno del pros-
simo Consiglio europeo del 20 e
21 marzo a Bruxelles.

È questo il percorso che si è se-
guito, sostanzialmente, lo scorso
anno, quando grazie al lavo-
ro paziente del nostro commis-
sario all'Industria, nonché vice-
presidente della Commissione
europea, Antonio Tajani, e al
commissario per gli Affari eco-
nomici e monetari dell'Ue, Olli
Rehn, l'Italia ha ottenuto un
margine di flessibilità dello
0,5% nel rapporto deficit/Pil e
lo scomputo dal calcolo del rap-
porto debito/Pil per le risorse
impiegate per il pagamento dei
debiti delle Pubbliche ammini-
strazioni nei confronti delle im-
prese fornitrici di beni e servizi.

Il metodo è questo: da un lato
individuare i problemi che bloc-
cano il nostro sistema economi-
co (per esempio i debiti delle
Pubbliche amministrazioni),
dall'altro le peculiarità che lo
caratterizzano (la solidità delle
nostre piccole e medie imprese
e del nostro sistema bancario),
e discuterne con la Commis-
sione europea, proponendo solu-
zioni che godano di largo con-

senso all'interno del paese.

È in questo senso il tuo prede-
cessore Berlusconi, presidente
Renzi, aveva lavorato per te: già
nel 2011, quando, con i regola-
menti del Consiglio europeo n°
1175 e n° 1177, fece introdurre,
tra i cosiddetti «fattori rilevan-
ti» di cui tenere conto nell'ambi-
to del calcolo del debito o del de-
ficit eccessivo degli Stati rispet-
to ai limiti fissati dal *fiscal com-
pact*, la posizione economica e
finanziaria di medio termine
degli Stati e in particolare l'av-
vio di riforme strutturali, l'avan-
zo primario, la crescita poten-
ziale, l'economia sommersa, il
ciclo economico e l'indebita-
mento netto del settore priva-
to.

L'insieme di tutti i «fattori rile-
vanti» rende la posizione italia-
na più solida di quella di altri
partner, come ha ammesso lo
stesso presidente della Repub-
blica francese, François Hollan-
de. L'andamento del deficit di
bilancio nel 2014 per l'Italia è
previsto a -2,6% (pari alla me-



dia dell'Eurozona), ma in Spagna e Francia, paesi rispetto ai quali la Commissione non ha espresso alcun rilievo, si prevede, rispettivamente, a -5,8% e -4%. Il deficit strutturale, corretto per l'andamento del ciclo, che la Commissione valuta in -0,6% per l'Italia è di gran lunga inferiore alla media dell'Eurozona (-1,6%) e tra i grandi partner commerciali inferiore solo alla Germania. Mentre per Francia, Spagna e Inghilterra si registrano valori ben superiori. Rispettivamente: -4,3%, -2,5% e -4,8%. Del resto sono anni che l'Italia presenta un avanzo primario di tutto rispetto: valori positivi fin dal 2005, mentre negli altri paesi e nelle medie dell'Eurozona le risultanze sono state ben peggiori ed in alcuni anni addirittura negative.

Altro dato che dimostra la solidità di fondo dell'economia italiana è quello relativo alla bilancia commerciale. Gli attivi realizzati e previsti superano nel triennio 2013-2015 il 2% del Pil. Sono ben superiori alla media dell'Eurozona, sul cui dato medio pesa tuttavia la Germania con un *surplus* che si avvicina al 7%. Depurando questo elemento, il confronto risulterebbe ancor più illuminante.

Un'analisi più veritiera della situazione italiana dimostra, pertanto, un gioco di luci e di ombre che esclude qualsiasi giudizio manicheo. I vincoli che si dovranno superare sono pertanto più di natura giuridica che non di sostanza.

Attengono alle riforme introdotte negli ultimi anni, nella gestione della finanza pubblica. Riforme tese ad un pieno coin-

volgimento del Parlamento, attraverso l'individuazione di maggioranze assolute nell'approvazione di taluni provvedimenti economici, come si evince dalla legge n° 243 del 2012 che contiene le «Disposizioni per l'attuazione del pareggio di bilancio ai sensi dell'articolo 81, sesto comma, della Costituzione».

Stando a tale legge, qualora il governo intenda «discostarsi temporaneamente dall'obiettivo programmatico di medio termine» deve sentire la Commissione europea per avviare una complessa procedura in cui siano evidenti le cause che l'hanno determinato e definire un conseguente piano di rientro. E la deliberazione «con la quale ciascuna Camera autorizza lo scostamento e approva il piano è adottata a maggioranza assoluta dei relativi componenti», per evitare che una semplice maggioranza parlamentare possa utilizzare lo strumento della finanza pubblica per fini impropri, specie se di natura elettorale, che andrebbero a danno dell'intero paese.

I contenuti programmatici dell'azione di governo illustrati da Renzi lo scorso 12 marzo rischiano di determinare un ulteriore scostamento dall'obiettivo a medio termine previsto dalla legislazione in essere, sebbene ricorrano solide motivazioni di carattere economico e congiunturale. Ma il loro perseguimento non può prescindere dal rispetto dei Trattati europei e delle norme di carattere costituzionali che li integrano.

Che fare allora, presidente Renzi?

① Adotta l'unica strategia possibile che consenta di rilanciare il ciclo economico, nel rispetto delle regole costituzionali e dei Trattati internazionali: predisporre un piano di riforme coerenti con le sei raccomandazioni che la Commissione europea ha fatto all'Italia quando è stata chiusa la procedura di infrazione per deficit eccessivo lo scorso giugno (riforma della Pubblica amministrazione; efficienza del sistema bancario; riforma del mercato del lavoro; riduzione della pressione fiscale; liberalizzazione delle public utilities; sostenibilità dei conti pubblici).

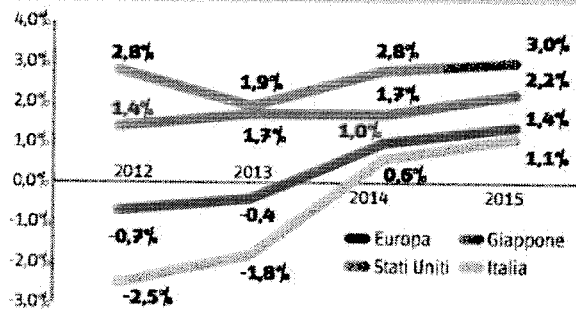
② Sottoponi questo piano alla preventiva approvazione del Parlamento.

③ Avvia il necessario confronto in sede europea chiedendo la preventiva ed anticipata sperimentazione dei contractual agreement.

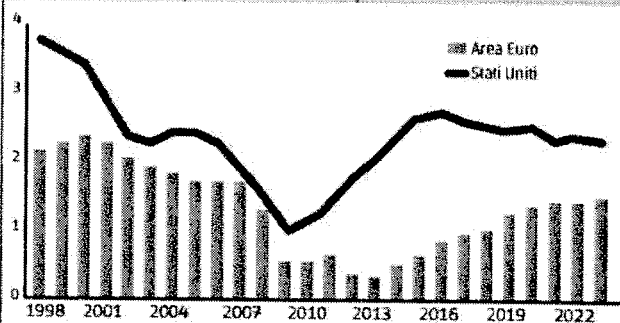
Provaci tu, presidente Renzi, con Angela Merkel. Chissà che a te, avendo sgomberato la mente da pregiudizi, non dia più ascolto. Con pazienza, ripetiamo. Senza accelerazioni confuse, di parte o meramente elettorali, che rischiano di ritorcersi contro. Qualsiasi iniziativa tu prenda in violazione della legge n° 243 rischia di essere preventivamente censurata al livello europeo, e di far fallire il necessario negoziato, ancor prima del suo possibile inizio. Se agirai in questo modo noi ci saremo, e ti aiuteremo nella lotta contro gli egoismi, i conservatorismi, i tanti corporativismi, le cattive burocrazie che minacciano di spegnere ogni speranza del popolo italiano. Ci stai?

IL CONFRONTO

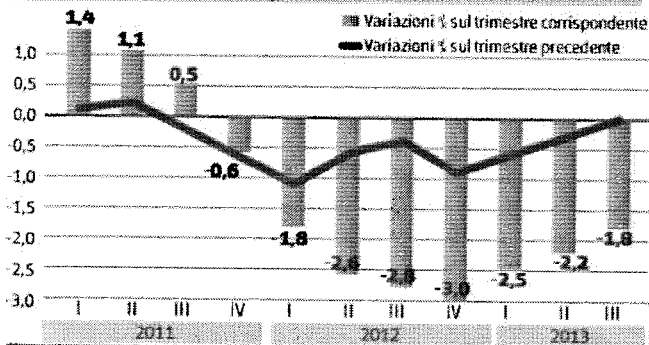
La crescita del Pil in Europa, Giappone, Stati Uniti e Italia



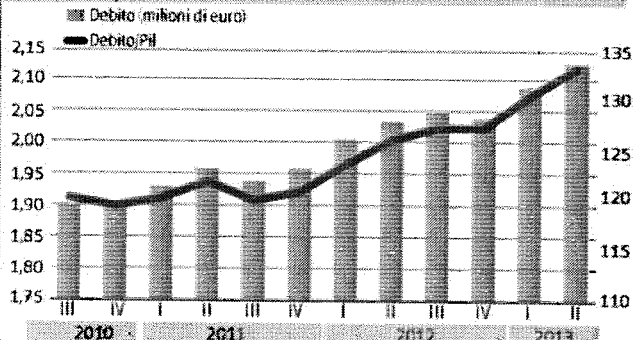
Il confronto Europa-Stati Uniti nei prossimi 10 anni



Prodotto interno lordo a picco



Un debito pubblico da record



Fonte: Fmi, Commissione europea, Istat, Eurostat

L'Espresso

NELLA STRATEGIA MILITARE DI PINOTTI NON CI SONO SOLTANTO GLI AEREI F35

 Nelle sue prime dichiarazioni il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, ha richiamato con forza l'attenzione del Paese sulla necessità di definire la nostra strategia militare, ricordando un principio elementare che però sembra essere stato dimenticato: prima va stabilito quali sono gli obiettivi che vogliamo perseguire e poi qual è lo strumento militare che ci serve, compresi gli equipaggiamenti.

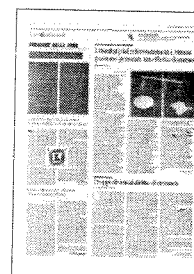
Fino ad ora e per troppo tempo il dibattito si è concentrato sui mezzi da acquisire e sul loro numero, anche in relazione al costo. Questo è avvenuto in particolare nel caso del velivolo da attacco al suolo F35. Ma un confronto su queste basi finisce con l'evidenziare solo un aspetto del problema e, soprattutto, non è minimamente correlato con lo scenario internazionale con cui prevediamo di confrontarci nel medio periodo né a livello di minacce, né di alleanze, né di ruolo che intendiamo svolgere.

Nel giro di pochi anni l'arco dell'instabilità è risalito in modo preoccupante verso nord e verso ovest, arrivando a lambire l'intero fronte sud del Mediterraneo. Le crisi libica e siriana restano ancora virulente, mentre è esplosa la nuova crisi ucraina: un brusco risveglio per chi si illudeva che, chiuso o meglio rimosso il problema afgano, l'Occidente, e soprattutto l'Unione europea, potesse limitarsi a gestire le sue difficoltà economiche e finanziarie.

È da qui che bisogna ripartire e giustamente il ministro ha sostenuto che dobbiamo finalmente predisporre un Libro Bianco della Difesa che riesamini coraggiosamente ogni aspetto e ogni scelta senza tabù di alcun genere. In questo quadro andranno affrontati anche i grandi programmi militari, fra cui l'F35, consapevoli che la loro valenza prioritaria non è né industriale, né operativa, ma strategica. E questo vuol dire chiarire prima di tutto a noi stessi se e perché determinati equipaggiamenti sono necessari e poi farlo con i nostri alleati europei ed americani perché mai come in questo momento è evidente che solo con una strategia condivisa possiamo fronteggiare le tempeste che si profilano all'orizzonte.

Michele Nones

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il responsabile nell'esecutivo Letta

Mauro: non c'è coerenza Comprare quegli aerei è da sempre un'idea del Pd

»

Indotto

**Non si può cambiare
linea in continuazione,
anche per le piccole e
medie imprese coinvolte**

ROMA — «F35 è una parola di sinistra. Nasce con un governo Pd, viene votata da 10 anni dal Pd. Ora, improvvisamente, con questi "chiarimenti" in Crimea e in Ucraina, il Pd decide che non ne abbiamo più bisogno?». L'ex ministro della Difesa, Mario Mauro, ha sempre difeso il programma degli F35. E ieri, all'annuncio del ministro Pinotti di una riduzione del numero di cacciabombardieri, ha espresso dubbi. Perché? «I programmi militari sono programmi di sviluppo e di innovazione tecnologica che hanno una durata ventennale. Non si può cambiare linea in continuazione. Altrimenti si viene fatti fuori da tutto l'indotto. E questo progetto interessa le piccole e medie imprese, come quella che a Lacedonia costruisce le parti in titanio di quell'aereo. Per loro occorrerebbe avere un po' di coerenza. Il governo precedente era già passato da

130 a 90. Non è che ogni governo che arriva deve fare un nuovo "taglio e messa in piega" di aerei che sostituiscono la nostra flotta di Tornado e Amx ormai obsoleta». In Parlamento sta per passare una relazione che fa riprendere quota agli Eurofighter. «Per carità — dice Mauro, presidente dei Popolari per l'Italia — il Parlamento è sovrano. Ma quelli sono intercettori. Non cacciabombardieri. E non costano meno degli F35. E poi abbiamo appena tagliato quaranta F35, quanti asili o ospedali sono stati costruiti con quei soldi?»

L'ex ministro della Difesa è caustico anche sul piano di dismissioni delle caserme. «Il ministro ha detto che vuole mettere su una task-force. Già c'era. L'ho creata appena insediato. Dopo aver stilato l'elenco completo delle caserme che potevano essere riutilizzate. Ma la verità è che non si riesce a far nulla perché gli enti locali pongono mille ostacoli, piani regolatori e altro».

E comunque, fa notare Mauro, «le spese grosse le stiamo facendo per la Marina, non per l'Aeronautica. Possiamo anche decidere di fare come il Costa Rica che non ha un'aviazione. Poi però dovremo spiegare alla Nato come facciamo la nostra parte».

V.Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



→ Sanità

Risparmi con il Patto per la Salute

■ Secondo il rapporto di Carlo Cottarelli la spesa sanitaria, nonostante una flessione del 10% a livello di Stato centrale è rimasta invariata a oltre 11 miliardi. Numeri che lasciano la spesa sanitaria rapportata al Prodotto interno lordo al 7% nel 2014, un valore superiore al parametro medio europeo. Molto si attende, dunque, dall'applicazione delle misure del Patto per la Salute dal quale il governo si attende 300 milioni di economie nel 2014, 800 milioni nel 2015 e 2 miliardi nel 2016. I risparmi conseguiti dovrebbero essere confermati a livello regionale per evitare che gli scostamenti sul territorio alla fine rendessero inevitabile un aumento della tassazione locale. L'ulteriore richiesta del commissario incaricato della spending review è quella dell'applicazione piena dei costi standard per la sanità. Si tratta della fissazione di un prezzo medio del materiale medico che tenga conto delle diverse valutazioni sul territorio e al quale fare riferimento.



Liste d'attesa e cure dentistiche, è caos

I garanti regionali: «Piano sanitario illegittimo». Rebus in Toscana

L'ASSESSORE

Per Marroni non ci saranno conseguenze, la delibera potrà essere riproposta

LE PRIORITÀ

Telemedicina e case della salute, uno stop alle azioni della giunta

FIRENZE

PROBABILMENTE non cambierà nulla. La giunta prenderà quel parere del collegio di garanzia che ha giudicato illegittimo il maxi emendamento varato dalla giunta, riformulerà il piano socio-sanitario integrato e lo riproporrà al consiglio regionale. Percorso molto complicato, però: ignorare due pareri di fila della consulta regionale, fare finta di nulla dopo aver considerato la sostituzione della vicepresidente Stella Targetti con Stefania Saccardi come competenza esclusiva del presidente, renderebbe ancora più avvelenati i rapporti tra i due presidenti di giunta e consiglio, Enrico Rossi e Alberto Monaci. Oltre che scatenare la reazione della commissione sanità, presieduta da Marco Remaschi, che non ha mai visto di buon occhio né l'insistenza sulle società della salute, né il varo di un piano sanitario sotto forma di maxi emendamento.

ALDILÀ delle scintille politiche, come le considerazioni espresse dal vicepresidente della commissione Stefano Mugnai («Con il principale atto di programmazione sanitaria la giunta ha scelto di

procedere d'imperio e adesso ne paga le conseguenze con un prevedibile game over»), cosa cambierà per i toscani se il piano socio-sanitario dovesse ripartire da zero? Se si tornasse indietro, a quella conferenza stampa un po' iellata degli assessori alla sanità Luigi Marroni e al welfare Salvatore Allocca (esautorato dopo una settimana), si dovrebbe sentire che tutte le delibere delle aziende sanitarie, degli Estav e delle aziende universitario-ospedaliere che fanno riferimento a quel documento sarebbero impugnabili. Così come rallenterebbero le sette azioni prioritarie, snocciolate dall'assessore Marroni: tagli alle liste d'attesa per la chirurgia, con particolare riguardo all'oncologia, prevenzione e cure odontoiatriche pubbliche per le fasce più deboli, telemedicina e assistenza domiciliare, sfruttare i talenti e le competenze dei 50mila operatori del sistema sanitario toscano, la salute di genere con cliniche per le donne, la promozione della ricerca scientifica e le Case della salute usate anche per abbattere le liste d'attesa per le visite specialistiche. Oggi il parere di illegittimità del collegio presieduto dal professor

Stefano Merlini sarà ufficiale e presumibilmente conterrà anche l'indicazione di un percorso di riserva. Se i garanti spingeranno la giunta a riavviare la concertazione, ascoltando le commissioni consiliari, le associazioni di volontariato e tutte le parti in causa, sarebbe impossibile pensare al ritorno del piano in consiglio prima della fine della legislatura. Che sarà quasi certamente anticipata. Ritardi che potrebbero non influire nelle delibere dell'assessore alla sanità o di quelle delle Asl. Ma se non succederà nulla, appare ancora meno comprensibile la decisione di accelerare l'approvazione di quel piano. Se è inutile, se le decisioni non hanno bisogno di una cornice normativa, perché darsi tanto e litigare con mezzo consiglio per approvare quell'atto?

P.D.B.

